

ROBERT WALSER

*Lettera di un poeta a un signore**

Traduzione dal tedesco di Guglielmo Califano

Egregio signore, alla sua lettera, che ho trovato stasera sul tavolo e dove mi chiede di indicarle un'ora e un luogo in cui potrebbe incontrarmi, devo rispondere che non so bene cosa dirle.

Mi nascono invece alcuni pensieri, perché deve sapere che io sono una persona di cui non val la pena fare la conoscenza: sono straordinariamente incivile, e in quanto a buone maniere non ne possiedo punte. Darle l'occasione di vedermi vorrebbe dire farle conoscere un uomo che taglia a metà con le forbici la tesa dei suoi cappelli per dar loro un aspetto più trasandato. Vuole davvero trovarsi davanti un personaggio così singolare?

La sua garbata lettera mi ha fatto molto piacere, però lei sbaglia indirizzo: non merito di ricevere cortesie di tal genere.

La prego anzi di abbandonare senz'altro il desiderio di conoscermi: la gentilezza non mi si confà; in sua presenza dovrei necessariamente sfoggiarla e questo è proprio ciò che vorrei evitare, perché so bene che le maniere gentili e compite non mi donano affatto. Peraltro, sono gentile solo malvolentieri: la cosa mi annoia.

Presumo che lei abbia una moglie, che sua moglie sia elegante e che a casa sua ci sia qualcosa come un salotto. Chi

* Il testo *Brief eines Dichters an einen Herrn* apre la raccolta di brevi prose *Kleine Dichtungen* ("Piccole poesie"), pubblicate nel 1914 per l'editore Kurt Wolff di Lipsia.

usa espressioni così belle e raffinate come le sue ha un salotto. Io però riesco ad essere un uomo solo per strada, nei boschi, per i campi, nelle osterie e in camera mia; nel salotto di qualcun altro me ne starei lì impalato come un baccellone. Non sono mai stato in un salotto in vita mia, ne ho paura e, essendo persona di buon senso, devo assolutamente scansare le cose che mi spaventano.

Come vede sono franco. Probabilmente lei è un uomo ricco che dispensa tutt'intorno ricche locuzioni. Io invece sono povero e tutto ciò che dico sa di povertà. Delle due l'una: o lei mi farebbe irritare con i suoi costumi o io lei con i miei.

Lei però non ha idea di quanto profondamente io preferisca e ami la situazione in cui vivo. Povero come sono, non mi è mai venuto in mente di lamentarmi una sola volta; e, anzi, al contrario, stimo così tanto la mia condizione che faccio tutti gli sforzi più assidui per proteggerla e per conservarla.

Abito in una vecchia casa malandata che va praticamente in rovina, ma la cosa mi fa felice; e, anche se penso proprio che lei non abbia modo di capire una cosa del genere, la vista di gente povera e di case derelitte mi rende felice. Devo sempre avere intorno trascuratezza, sciatteria e strazio in una precisa misura e in una certa quantità, altrimenti ogni respiro è per me un'angoscia. Tutta la mia vita diverrebbe un tormento, se dovessi essere raffinato, distinto ed elegante. L'eleganza è mia nemica e preferirei provare a non mangiare nulla per tre giorni piuttosto che impegnarmi nell'azzardata impresa di fare un inchino.

Egregio signore, a farmi parlare così non è l'orgoglio, ma uno spiccato senso per l'armonia e per la comodità: perché dovrei essere ciò che non sono e non essere ciò che sono? Sarebbe una vera stupidaggine. Se sono ciò che sono, allora sono soddisfatto di me stesso e tutto intorno è ben in sintonia e tutto va perfettamente.

Il fatto, vede, è questo: anche solo un vestito nuovo mi rende profondamente infelice e scontento; dal che arrivo a capire fino a che punto odio tutto ciò che è bello, nuovo e raffinato e quanto invece amo quel che è vecchio, logoro e consunto.

Non è proprio che mi piacciono gli scarafaggi – di certo non mangerei scarafaggi –, però gli scarafaggi non mi danno fastidio. Nella casa in cui abito è tutto un pullulare di scarafaggi.

faggi, eppure in quella casa ci abito volentieri. Casa mia sembra un rifugio per briganti, una cosina da stringere al petto. Se nel mondo tutto fosse nuovo e in ordine, non vorrei più vivere, mi ucciderei.

Insomma, mi viene quasi paura a pensare che dovrei mettermi a far conoscenza con un uomo signorile e ben educato. Se già temo che potrei solo disturbarla e che non potrei offrirle piacere o conforto alcuno, d'altra parte è ben viva in me anche l'altra paura: che – per parlarle del tutto apertamente – anche lei mi possa disturbare e che anche lei non sia in grado di offrirmi nessun piacere e nessun conforto.

Ogni uomo ha l'anima adatta alla propria condizione, così lei deve assolutamente venire a sapere e io devo assolutamente comunicarle che tengo in gran conto la condizione in cui sono, per quanto misera e povera essa sia. Trovo che l'invidia sia una stupidaggine. L'invidia è una forma di follia. Che ognuno rispettasse la situazione in cui si trova: così sarebbero tutti ben serviti. Poi ho paura persino dell'influsso che potrebbe esercitare su di me – o meglio: ho già paura di tutto il lavoro interiore superfluo che dovrei fare per sottrarmi al suo influsso. Ed è per questo che non vado in cerca di conoscenze, anzi: proprio non ci riesco. Conoscere qualcuno di nuovo significa sempre come minimo un bel po' di lavoro, ma io mi sono già permesso di dirle che amo la comodità.

Che cosa penserà di me? In fondo mi è indifferente. Voglio proprio che mi sia indifferente. E non voglio neppure chiederle di perdonarmi per il mio linguaggio: sarebbe una frase fatta.

Si è sempre poco civili quando si dice la verità.

Amo le stelle, e la luna è la mia amica segreta. Sopra di me c'è il cielo e finché vivo non dimenticherò mai come si fa a stare a guardarlo. Io sto sulla terra: questo è il mio solo punto di vista. Le ore scherzano con me e io scherzo con loro. Non riesco a immaginarmi intrattenimento più sontuoso. Il giorno e la notte sono la mia società. Sono intimo della sera e del mattino.

Con questo vi saluto cordialmente,
il giovane poeta povero

